



La
voce
del
Maestro

sommario



Particolare
del Campanile
del Convento
Sant'Antonio,
Tricarico (MT)

Periodico delle Suore Discepoli di Gesù Eucaristico

Direttore responsabile:

Suor Marcella Antonelli

Direttore editoriale e redattore:

Suor Anna Beatrice

Redazione e Amministrazione:

Istituto Suore Discepoli di Gesù Eucaristico

00145 Roma

Via delle Sette Chiese, 91

tel. 06 5126150 - fax 06 5132840

curiageneralizia@discepolegesueucaristico.it

c/c 57471005

autorizzazione del tribunale Civile di Roma n.

00140/97 del 14/03/1997

Hanno collaborato:

Madre Maria Giuseppina Leo

Vincenzo Comodo

Don Paolo Comba

Sr Marilinda Ciccarese

Mons. Filippo Strofaldi

Maria Ragone

Abbonamento

ordinario € 15

Progetto grafico, realizzazione e stampa:

Tipografia Eurosia

Piazza S. Eurosia, 3

tel. 06 5135057

Avviso ai lettori:

Gentile lettore/lettrice

il suo indirizzo fa parte dell'archivio della nostra rivista. Nel rispetto di quanto stabilito dalla legge n. 675/1996 per la tutela dei dati personali, comunichiamo che tale archivio è gestito dall'Istituto delle Suore Discepoli di Gesù Eucaristico. I suoi dati, pertanto, non saranno oggetto di comunicazione o diffusione a terzi. Per essi lei potrà chiedere, in qualsiasi momento, modifiche, aggiornamento, integrazione o cancellazione scrivendo al nostro indirizzo: Istituto Suore Discepoli di Gesù Eucaristico, Via delle Sette Chiese, 91 - 00145 Roma.

Lettera della Madre... pag. 1

Madre Maria Giuseppina Leo

**Seguire Cristo,
per trovare l'amore e la verità** pag. 3

Vincenzo Comodo

Nel tempo discepoli gioiosi della Pasqua pag. 8

Don Paolo Comba

Vita della congregazione pag. 13

Cronistoria della missione in Rwanda pag. 14

Sr Marilinda Ciccarese

**Spiritualità Mariana del Servo di Dio
Raffaello Delle Nocche** pag. 21

Sr Anna Beatrice

Un anno liturgico insieme pag. 25

**Omelia nella festa del "Corpus Domini"
a Tricarico il 31 maggio 1956** pag. 26

Mons. Raffaello Delle Nocche

Speciale ex-alumni pag. 28

Il pupazzetto impossibile pag. 28

Vincenzo Comodo

Un anno come una stagione ricca di frutti pag. 31

Don Paolo Comba

Alla scuola del Maestro pag. 33

Mons. Filippo Strofaldi

Percorso scolastico pag. 35

Maria Ragone

Gli scritti pag. 37

Sr Marcella Antonelli

Lettera della Madre...

Carissimi,

l'annuncio festoso della resurrezione del Signore, udito nella Notte delle notti, risuona ancora potentemente nei nostri cuori e accompagna la gioiosa certezza della presenza del Risorto sulle strade affaticate della nostra vita.

Sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza (Gv. 10,10), aveva detto Gesù nei discorsi confidenziali fatti con i suoi amici prima di offrirsi come olocausto. La sua resurrezione conferma tale verità e ci offre nell'Eucaristia la sua presenza viva. Noi oggi veramente possiamo accedere alla sua vita, se ci nutriamo del suo Corpo e del suo



Sangue, e divenire con Lui segno del suo dono. La Pasqua del Signore è per la Chiesa, per noi, per l'umanità intera il compimento della promessa. In essa già cominciano *i cieli nuovi e la terra nuova* desiderati e attesi da innumerevoli generazioni ed ora presenti nel cuore e nella vita di chi crede.

La Parola e il Pane Eucaristico, doni del Risorto agli uomini di buona volontà, sono

la via e la forza per portare la speranza dove regna la disperazione, per essere costruttori di pace dove sembra che l'odio abbia spento ogni sentimento di fraternità, la gioia dove regna lo sconforto.

L'umanità assetata di vita cerca i segni del Risorto. Ci sono troppe tombe sigillate, in cui si nascondono segretamente e si lasciano morire le attese di un mondo migliore. Chi ha incontrato veramente il Risorto, chi è rinato dall'acqua zampillante del suo costato, ha oggi un'ardita e urgente missione da compiere, quella di non lasciare spegnere il *lucignolo fumigante* di tanti cuori assetati di vita e oppressi invece dall'indifferenza, lanciati alla ricerca di sentieri nuovi e spinti, al contrario, nei segreti vicoli senza uscita della sopraffazione.

Lettera della Madre...

Il Signore Risorto è il Gesù di Nazareth che è passato attraverso la grande tribolazione perché l'amoroso disegno del Padre si compisse e tutti gli uomini potessero ottenere la salvezza.

Questo è il giorno della salvezza, il giorno senza tramonto, il giorno in cui non è possibile che le tenebre offuschino la luce, perché i figli della resurrezione, forti della vita nuova effusa nei loro cuori dal Soffio del Risorto, la diffondono col coraggio degli eroi e dei martiri.

Nel lontano 1922, scrivendo al piccolo gregge della sua Diocesi a cui il Signore lo inviava, il nostro Padre fondatore diceva: *Fratelli e Figli direttissimi, sul mondo assiderato dall'egoismo, da cui tutte le passioni derivano, è necessario che passi una corrente di fuoco, una corrente di amore* (Raffaello Delle Nocche Lettere, a cura di Don G. Sarli, p. 24).

L'umanità di oggi attende lo stesso fuoco e la stessa corrente d'amore. Noi non possiamo esimerci dal compito arduo e bellissimo che ci affida il Signore: essere segno efficace di un amore che si spende nella testimonianza viva della Buona Novella che lo ha raggiunto, della grazia dei sacramenti che lo divinizza, dell'immensa beatitudine che lo fa consanguineo di Dio accogliendo l'Eucaristia e divenendo eucaristia.

Il nostro augurio raggiunga tutti, raggiunga le famiglie, i giovani e rinnovi in tutti noi il desiderio ardente di essere testimoni del Risorto.

Madre Maria Giuseppina Leo



Seguire Cristo, per trovare l'amore e la verità

Volendo riassumere il magistero di Benedetto XVI in una sola parola non si può non usare quella di "amore". La prima lettera enciclica, *Deus caritas est*, così come la prima esortazione apostolica post-sinodale, *Sacramentum caritatis*, trattano particolarmente questo concetto. Tuttavia, nell'ultima Domenica delle Palme, giornata in cui si è celebrata, in ogni diocesi, la XXII GMG, egli ha proseguito questa trattazione, sviluppandola anche in rapporto al tema verità. Ispirati da alcuni passaggi del Messaggio inviato per l'occasione e dall'Omelia pronunciata nella celebrazione liturgica, evidenziamo perché e quanto sia indispensabile riconoscere il vero amore e la vera verità oggi.

Falsi miti e falsi valori

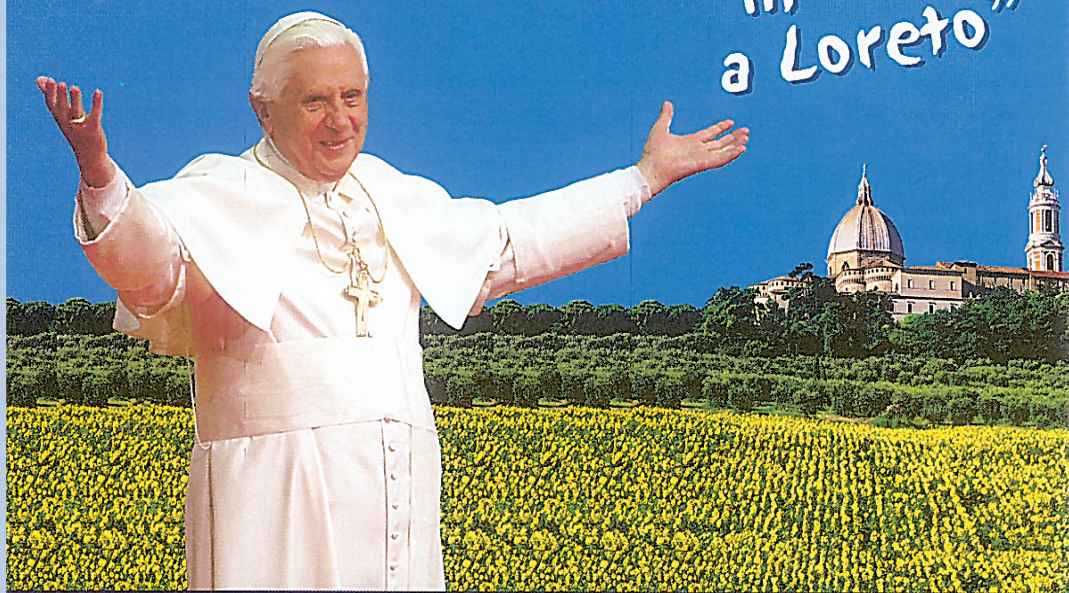
Due dei falsi miti delle società del benessere sono quelli della ricchezza e del successo. Essi s'impongono come muse ispiratrici dell'agire, come temi fondamentali dell'esistere. Secondo un'interpretazione molto diffusa, sarebbero alla portata di tutti. Ogni persona potrebbe realizzarli. Dunque, tutti potrebbero arricchirsi e conquistare, in forza delle proprie doti, delle posizioni di prestigio nella società.

Effettivamente, sono miti di enorme successo, vista la credenza popolare molto diffusa e praticata. Tuttavia, non è poi così difficile dimostrare la loro falsità. Basta semplicemente considerare il loro carattere ingannevole e seducente: si promettono a tutti, ma si concedono a pochi. A pochi che, peraltro, nella stragrande maggioranza dei casi, sono costretti a stipulare delle alleanze con la malafede e l'immoralità.

Sempre proseguendo in questa dimostrazione, si consideri l'economizzazione globale del vivere, cioè il fatto che si produce, si vende e si consuma di tutto! Oggi, appunto, pur di far soldi e di raggiungere il successo, si inaugurano nuovi settori di mercato: non si vendono soltanto i beni materiali - quelli naturalmente destinati al consumo - ma anche i veri valori dell'esistenza umana, come, ad esempio, l'amore e la verità.

È proprio la loro riduzione allo stato di merce consente di smascherare ulteriormente la falsità dei miti in questione. I maggiori consumatori delle forme mercificate di amore e verità, infatti, sono coloro i quali fanno della ricchezza e del successo i loro idoli. Ma va ben rimarcato che questo consumo non sarà appagante,

“Vi aspetto
in tanti
a Loreto”



REGIONE MARCHE



AGORA
DEI GIOVANI ITALIANI
LORETO07



1•2 SETTEMBRE 2007 INCONTRO NAZIONALE DEI GIOVANI
www.agoradeigiovani.it

per la semplice ragione che l'amore e la verità autentiche non si acquistano, ma si donano, si vivono, si offrono. Senza secondi fini. In tutta sincerità e fede.

Condotti da un sano realismo, però, va opportunamente constatato che da moltissime persone i concetti di amore e verità *non* sono intesi nella loro essenza e autenticità, ma in versioni fasulle e menzognere. L'amore viene ridotto ad esaltazione sfrenata del piacere dei sensi, viene sminuito a rituale sessuale, viene svalutato nelle assortite forme dello sfruttamento corporale. E la verità viene cercata nell'uomo, nelle ideologie, negli apparenti valori, nei modelli di vita "usa e getta", nella magia, nel rifiuto di Dio.

Allora, sorgono spontanei due interrogativi: qual è la vera fonte di amore e verità? Qual è la via da percorrere, per riscoprire e promuovere la loro originalità e il vero significato?

Dio, sorgente d'amore e verità

Il fatto stesso che attorno all'amore e alla verità si sia sviluppata una fiorente industria e che vi siano tantissimi "consumatori" delle loro versioni mercificate attesta ulteriormente che ogni uomo sente il bisogno di amare e di essere amato; così come avverte quello di cercare le certezze del suo vivere. Non a caso, Giovanni Paolo II scrisse che "l'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per sé stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non gli vie-

ne rivelato l'amore, se non s'incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa pienamente" (cf. *Redemptoris missio* n. 10). Ma non può vivere anche senza verità. Senza di essa, egli sarebbe privo di una essenziale ragione della sua esistenza. Il suo pensare mancherebbe di un elemento portante. Il suo agire non avrebbe un fondamentale principio guida. Senza il suo splendore - sostiene sempre Papa Wojtyła - l'uomo non discernerebbe il bene dal male (cf. *Veritatis splendor*, n. 2). Allora, altrettanto spontaneamente, viene da domandarsi: qual è il vero amore? Dov'è la vera verità? A queste due domande, si può rispondere con un'unica risposta: Dio. Dio è Amore e Verità. È in Gesù che questi concetti sono divenuti persona. E in quanto personificati nella figura di Cristo si rivelano in un "realismo inaudito" (cf. *Deus caritas est*, n. 12). A rigor di logica, si deduce facilmente che amore e verità non sono valori astratti, ma concreti. Vissuti e testimoniati veramente nella storia. Non sono frutto della fantasia o pilastri idealistici. Non sono immagini di un disegno utopistico o chimere inafferrabili. Sono valori veri ed esistenti che, nel nostro tempo, [ahinoi!] sono visti e proposti senza Dio. Se così non fosse, non si spiegherebbero la loro vendibilità e la conseguente consumabilità; così come non si comprenderebbero la loro falsità e il corrispondente carattere ingannevole. Inesorabilmente, tutto ciò porta all'allontanamento da Dio.

Questo, però, non è un fatto nuovo. Anzi, nasce con l'uomo. Infatti, "fin dalle sue origini l'umanità, sedotta dalle menzogne del Maligno, si è chiusa all'amore di Dio, nell'illusione di una impossibile autosufficienza (cf. Gn. 3,1-7)". Dov'è, allora, la novità? La novità sta nel fatto che tali menzogne sono aumentate e sono sempre più seducenti. Un segno tangibile di ciò è costituito proprio dalla già citata economizzazione globale del vivere. Fenomeno,



questo, ben sostenuto da un sempre più invasivo sistema della comunicazione di massa, veicolo di una dominante cultura mercificata e relativistica e vetrina di modelli e stili di vita goderecci e bugiardi. In tutta urgenza, si evince quanto sia decisivo il discernimento cristiano, per non cedere alle tendenze culturali e ai modi di vivere di fattura industriale; per non lasciarsi trasportare dai motivi mercificati dell'esistenza, pubblicizzati prevalentemente

dalla quasi totalità dei personaggi dello spettacolo e dalla stragrande maggioranza delle figure pubbliche elette a guide dell'esistenza.

Porsi alla sequela Christi

Se la maggior parte delle icone popolari "incarnano" dei modelli di vita belli nella forma, ma privi nei contenuti, chi scegliere come riferimento del proprio cammino terreno? A chi ispirarsi? Chi "imitare", per vivere una vera vita, fondata su veri valori?

Dinanzi a tale domanda, è chiara e inequivocabile la risposta data da Benedetto XVI, nel Messaggio della XXII Giornata Mondiale della Gioventù. Rivolgendosi ai giovani, il Santo Padre scrive: "Vorrei invitarvi a "osare l'amore", a non desiderare cioè niente di meno per la vostra vita che un amore forte e bello, capace di rendere l'esistenza inte-

ra una gioiosa realizzazione del dono di voi stessi a Dio e ai fratelli, ad imitazione di Colui che mediante l'amore ha vinto per sempre l'odio e la morte (cf. Ap. 5,13). L'amore è la sola forza in grado di cambiare il cuore dell'uomo e l'umanità intera, rendendo proficue le relazioni tra uomini e donne, tra ricchi e poveri, tra culture e civiltà. Questo testimonia la vita dei Santi che, veri amici di Dio, sono il canale e il riflesso di questo amore origina-

rio. Impegnatevi a conoscerli meglio, affidatevi alla loro intercessione, cercate di vivere come loro”.

Questa non è una semplice risposta, bensì un illuminante indirizzo che promuove un itinerario di vita basato sulla *imitatio Christi* e di chi - come i santi - lo ha seguito eroicamente, gustando e proclamando le delizie dell'amore e della verità incarnate in Gesù. È dunque un invito consegnato particolarmente ai giovani, affinché, tra i tanti percorsi di vita “alternativa”, reclamizzati più o meno esplicitamente,

scelgano la via che porta a Dio. È anche un invito a rispondere “sì” alla Sua richiesta di essere amato e di amare il nostro prossimo, come Lui ha amato noi. Facendoci testimoni e promotori della Sua bontà e misericordia. Difendendo i valori della vita - forza del cristianesimo - dagli egoismi, dalle strumentalizzazioni e dai tanti disvalori in circolazione. Ponendosi nel quotidiano alla sua *sequela*: unica e vera via di salvezza eterna, unica e vera strada di amore e verità.

Vincenzo Comodo



Nel tempo discepoli gioiosi della Pasqua

“*Surrexit Christus, spes mea!*” Questo è l’evento centrale. Colui che duemila anni fa si è consegnato per noi liberamente alla morte, e alla morte di croce, è risorto ed è vivo. È questo il nucleo incandescente della nostra fede: è un fatto storico che travalica il tempo e lo spazio e si offre continuamente a noi, al nostro cuore nell’azione liturgica della Chiesa ripetuta nel tempo che ci è dato.

E allora è necessario ritornare con il cuore all’evento della Pasqua per comprendere in profondità il significato dei cinquanta giorni che succedono alla Risurrezione di Cristo e che formano insieme quello che il calendario liturgico ci presenta come *tempo di Pasqua*.

Il tempo di Pasqua è un tempo generato dalla Risurrezione di Cristo, ognuno dei cinquanta giorni è un riaffermare l’assoluta novità della gloria di Cristo nella quale anche la nostra esistenza è innestata.

Cinquanta giorni che raccolgono il frutto del cuore che ha vissuto l’immersione nel Triduo Santo; se i Tre giorni santi ritmati dall’offerta, dalla donazione, dal silenzio e dalla gloriosa morte e risurrezione, avranno ferito il cuore dell’uomo con il segno dell’Amore Divino, il frutto

sarà quello della vita che si rinnova, che fa Pasqua.

Difatti con la risurrezione, solennemente annunciata in canto e celebrata nella Veglia Pasquale, si è inaugurato il giorno assolutamente nuovo. È il “giorno ottavo”, perché in esso confluiscono e si compiono i sette giorni della prima creazione sfigurata dal peccato. Questa novità di vita portata dal Risorto è la grazia che la Chiesa celebra in modo speciale nel tempo di Pasqua vivendo e celebrando i cinquanta giorni quale prolungamento del giorno ottavo.

Il tempo di Pasqua si presenta ripropo- nendo, diluiti nei giorni, gli accenti della Veglia e del giorno di Pasqua. In un arco di cinquanta giorni vi ricorre il tema della vita nuova scaturita dal Crocifisso risorto, donata nel Battesimo quale immersione della vita tutta nel Mistero di Cristo perché l’uomo viva nella comunione piena e beata con la morte e risurrezione di Cristo la formula dell’esistenza cristiana: “io ma non più io”.

Nel II secolo questo periodo era chiamato “beata pentecoste” e, proprio per la sua valenza festiva, era proibito il pregare genuflessi e qualunque altra forma penitenziale.

“Questo è il giorno fatto dal Signore: ralleghiamoci ed esultiamo.” (Sal. 117), queste parole, che nella celebrazione eucaristica in tutta l’ottava di Pasqua introducono la proclamazione del Vangelo, possono aiutarci a comprendere la valenza cosmica e gloriosa di questo Tempo.

Qual è il giorno fatto dal Signore? Agostino commentando questo salmo afferma: “Il Cristo è il Giorno, lui che ha fatto il giorno, nato e non creato, della luce.” È Cristo la novità, la sua risurrezione “è la più grande “mutazione” mai accaduta, il “salto” decisivo verso una dimensione di vita profondamente nuova, l’ingresso in un ordine decisamente diverso, che riguarda anzitutto Gesù di Nazareth, ma con Lui anche noi”¹

Il “giorno” quindi non indica tanto un tempo cronologico, ma il fatto entro cui si incarna il Mistero della redenzione, realizzando così quel passaggio grande dal *chronos* (tempo cronologico) al *kairos* (tempo di grazia); la grazia che ci è data è quella di essere anche noi partecipi della gloria del Risorto, perché generati dal sacrificio dell’Agnello pasquale, compiendo così il cammino dal basso della regione della morte in cui siamo esiliati a causa del peccato, verso la comunione con Lui, il Risorto. “La risurrezione di Gesù è il sigillo definitivo di tutte le promesse di Dio, il luogo di nascita di una umanità

nuova e risorta, il pegno di una storia segnata dai doni messianici della pace e della gioia spirituale.”²

La vita nuova nel Risorto, l’“io ma no più io” impresso nell’esistenza con il Battesimo, se considerati profondamente nel loro pieno senso e significato, altro frutto non possono offrire se non quello della gioia.

E la *gioia* è la principale caratteristica della Pasqua e dei giorni che ne scaturiscono: lo stesso canto dell’alleluia nella liturgia, ripetuto infinite volte, è l’espressione di questa caratteristica pasquale. Tutti i racconti pasquali ci parlano della gioia: prima la gioia dei cuori di quanti vivono le prime ore del “giorno dopo il sabato”, poi la gioia incontenibile per aver “visto il Signore”, fino alla gioia esplosiva della Pentecoste.

Fin dalle prime luci del “giorno ottavo”, la percezione nei racconti della risurrezione è quella che nulla può sopprimere la possibilità della gioia, dello splendore e della bellezza dell’incontro con il Risorto. Lo stesso “timore” che pervade il cuore delle donne che vanno al sepolcro è sfumatura dell’amore per il Maestro e per questo è accompagnato dalla “gioia grande.” (Mt. 28,8-15)

Per i discepoli di allora, come per noi, discepoli di quest’ora del mondo, qual è il fondamento, la radice della gioia pasquale?

¹ Benedetto XVI, *Discorso al Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona* (19 ottobre 2006).

² Giovanni Paolo II, *Omelia al Santo Sepolcro*, Gerusalemme 26 marzo 2000.

“O Cristo, è la tua vita immensa fonte di gioia che zampilla eternamente...”, così nei Vespri del tempo di Pasqua cantano le Trappiste di Vitorchiano, e proprio in queste parole possiamo trovare la nostra risposta al fondamento della gioia: è Cristo, il Risorto. Il cristiano (colui che è immerso in Cristo) sa che la possibilità della gioia non è vana, altrimenti sarebbe vana la fede.

Il motivo della gioia è nell'immediata coscienza che abbiamo, seppure peccatori, della presenza di Cristo: è presente, quindi visibile. È l'esperienza dei discepoli e delle donne che ripetono con gioia traboccante: “Ho visto il Signore!”.

L'incontro con Lui è motivo di gioia, è certezza di vita piena e di una pienezza del cuore che esplode nell'annuncio. La Pasqua è questo incontro del cuore che genera gioia a tal punto che come la Croce così il dolore dell'uomo, illuminati dal senso che ne dà l'evento della Pasqua, tutto è investito dalla gioia. Il cuore dell'uomo vive nella vibrazione della gioia e del pianto, e in questa contesa tra il dolore e la gioia, il Risorto rimanda tutto alla gioia consolatrice e anelante di cielo.

Chiamati quindi a “cercare le cose di lassù” scopriamo la gioia della salvezza certa che ci è donata da Cristo risorto; con lo sguardo fisso al cielo, tendendo con tutta la nostra esistenza al mistero grande della salvezza sapremo essere i testimoni autentici e credibili del Risorto.

Le domeniche del tempo di Pasqua si rivelano così le tappe per contemplare il gioioso mistero della Pasqua e della salvezza che ne scaturisce, rivivendo l'incontro con il Risorto sulle orme dei discepoli delle prime ore.

Al grido “abbi pietà di me, peccatore!” che ha caratterizzato il tempo santo della Quaresima, la risposta viene dal Risorto ai suoi discepoli: “Pace a voi!”. La pace del cuore che porta vita e quindi gioia.

“Pace a voi!”, per dire che la salvezza è certa. La felice ispirazione del Servo di Dio Giovanni Paolo II di istituire nella seconda domenica di Pasqua, anticamente chiamata *Domenica in Albis*, la festa della Divina Misericordia ci rimanda al fatto che la gloria del Risorto si rivela nella misericordia, nell'amore senza limiti, per mezzo del quale noi siamo resi partecipi della stessa gloria. Il corpo del Crocifisso risorto che si presenta ai discepoli racconta, con l'alfabeto delle ferite, il linguaggio dell'amore redentore e glorificante; l'invito rivolto a Tommaso di “non essere più incredulo, ma credente” è rivolto anche a noi: credere per la nostra gloriosa partecipazione alla Pasqua.

E di questa gloria del Risorto di cui ci è promesso il prenderne parte, ci parlano le altre due solennità che incontriamo nelle domeniche del tempo di Pasqua: l'Ascensione e la Pentecoste.

Il rischio è sempre quello di lasciare scorrere il tempo liturgico e le sue feste celebrando passivamente le solennità e le

feste, così come ogni domenica, senza cogliere un messaggio per il nostro cammino di discepoli in quest'ora del mondo. Perché il cammino discepolare sia autentico e porti il suo frutto è necessario che la nostra vita coincida con la vita di Cristo: dalla Croce alla Risurrezione, nel dolore e nella gioia, nella persecuzione e nella gloria.

In quest'ottica possiamo celebrare la solennità dell'*Ascensione*, quaranta giorni dopo la Pasqua. Il racconto di Luca³ ci rimanda continuamente ad un coinvolgimento del cuore e della vita in questo evento.

Luca racconta il distacco di Gesù dai suoi con sobrietà e nel clima di una liturgia di glorificazione. Si compie l'ottavo giorno della Pasqua. È la cerniera tra il tempo di Gesù e il tempo della Chiesa (Atti 1,9).

Dopo le parole di invio in missione, Gesù conduce i suoi "fuori verso Betania" (v.50): è colui che precede come pastore, indica la via, che muove con sicurezza i passi anche quando la meta è il Calvario.

Sarà così per sempre! Con i suoi che andranno ai confini del mondo, che avranno come patria terre straniere. Egli sarà loro compagnia per sempre!

L'ultima immagine di chi ha camminato con il Maestro per tre anni, è una benedizione. Quella benedizione è il suo ultimo testamento.

Il vangelo di Luca inizia con la benedizione di Zaccaria e si conclude con questa

benedizione. Benedizione che rimane tra cielo e terra, si stende come una nube sulla storia intera, sulla vita di ognuno, sull'uomo caduto e sulla vittima, ad assicurare che la vita è più forte delle sue ferite.

Il Signore ha lasciato una benedizione, non un giudizio: una parola bella sul mondo, sulla storia, sul cuore.

E la gioia del cuore si rivela in questa compagnia "nuova" di Cristo per l'uomo! L'altra solennità, che conclude il tempo della Pasqua, la *Pentecoste* è un soffio di vita nuova nel cuore dei discepoli perché sappiano muovere i primi passi nell'annuncio della salvezza. Il soffio di Dio accompagna la storia dell'uomo fin dall'inizio. È la vita che viene donata alle creature come alito di vita! E dove c'è vita che nasce non c'è spazio per la morte, per la polvere. Così è lo Spirito "è il vento che non lascia dormire la polvere" (Turolto). Lo Spirito soffia per inaugurare giorni di nuova nascita. Rendendo possibile l'impossibile (come per Maria). È la promessa di Dio realizzata per riportare tutte le parole di Cristo, come ha portato il Verbo alla storia. Riporta tutto al cuore, alla vita.

"...ciascuno li sentiva parlare la propria lingua" (Atti 2,6). Da quel giorno lo Spirito fa diventare lingua dei discepoli la Parola di Dio, che è parola di gioia, di pace, di vita, d'amore.

³ Luca 24,46-53.SS

Tempo pasquale

E i discepoli, a fatica, con coraggio, rinascono, ripartono. L'alito di Dio li ha ricreati e ora ripartono, con un cuore infiammato, accarezzato da quel Soffio, per annunciare la vittoria di Cristo sul mondo, perché nasca la Chiesa, perché ogni figlio di Dio ascolti nel cuore parole di gioia e speranza e rinasca ancora. Ancora!

“Cantiamo qui l'alleluia, mentre siamo ancora privi di sicurezza,

per poterlo cantare ormai un giorno lassù, ormai sicuri...

Qui cantiamo nella speranza, lassù nella realtà.

Qui da esuli e pellegrini, lassù nella patria... cantiamo da viandanti.

Canta per alleviare le asprezze della marcia, ma cantando non indulgere alla pigrizia.

Canta e cammina.”⁴

Don Paolo Comba



⁴ Sant'Agostino, Sermo 256.

Vita della congregazione



ITALIA



RWANDA



BRASILE



FILIPPINE



MOZAMBICO



INDONESIA

Cronistoria della missione in Rwanda

La Congregazione delle Suore Discepole di Gesù Eucaristico prese il volo verso il Continente africano il 7 novembre 1975, rispondendo alla chiamata di Dio, mediata dal neo-eletto Nunzio Apostolico in Rwanda e Burundi, S.E. Mons. Nicola Rotunno.

Mons. Rotunno, originario di Stigliano (Mt), era un ex-alunno della scuola materna delle Discepole di Gesù Eucaristico ed era stato ordinato sacerdote dal nostro padre Fondatore: fu spontaneo per lui rivolgere il suo appello a Madre Angelica Parisi, superiora generale dell'Istituto, chiedendo la collaborazione delle Discepole alla Nunziatura Apostolica di Kigali, in Rwanda.

Il Rwanda è uno stato piccolissimo, grande quanto una regione italiana, situato nel cuore del continente africano; ora tristemente famoso per i massacri del 1994, a quel tempo era sconosciuto, oltre che sottosviluppato e quindi poverissimo. Rientrava a pieno titolo nella categoria di quei piccoli paesi, di quelle opere umili, che il Padre ci ha indicato come campo privilegiato del nostro apostolato.

Mons. Rotunno amava la nostra Famiglia Religiosa e, mentre le chiedeva un servizio in Nunziatura, si proponeva di aprirle

un nuovo orizzonte: la missione in Africa. La Madre Angelica accolse con entusiasmo l'invito, scorgendovi un disegno divino; lo rilanciò alla Congregazione, mediante una lettera circolare volta a saggiarne l'apertura missionaria e a creare nelle Discepole le disposizioni interiori per una risposta generosa.

Furono scelte come pioniere Sr Rosalba Pagliaro, Sr Filippina Grande e Sr Emidia Di Nobile.

Il 7 novembre del 1975 decollarono dall'aeroporto di Fiumicino, accompagnate dalla stessa Madre Angelica e dalla Segretaria Generale Sr Bianca Maria Ippolito. Toccarono il suolo rwandese il 9 novembre, accolte con gioia dal Nunzio Apostolico. C'era emozione e speranza nelle protagoniste, ma anche in tutte le Discepole, poiché l'Africa era un campo nuovo, immenso e interessante, che si apriva davanti a noi, memori del fine della Congregazione, che contempla, come punto essenziale, il desiderio che il regno eucaristico si estenda nel mondo, così che "in ogni angolo della terra si elevi un altare e un tabernacolo" (cf. Cost. 1933 art. 1; Cost. 1985 art. 4).

Le tre sorelle generose, che avevano risposto di sì alla proposta della Madre, in-

trapresero con slancio la singolare avventura, confidando nell'aiuto del Signore. Il Nunzio le incoraggiò e fin dai primi giorni alimentò il loro zelo missionario, conducendole a visitare la missione parrocchiale di Kicukiro, a 8 Km da Kigali, dove operavano i Padri Salesiani. Perciò fin dall'inizio, mentre assolvevano il servizio richiesto dalla Nunziatura apostolica, le nostre sorelle si recavano spesso a Kicukiro per svolgervi un'opera promozionale ed evangelizzatrice, in collaborazione con la parrocchia. In particolare, intrattenevano le giovani, insegnando i lavori femminili: cucito, ricamo, lavoro a maglia ecc. Era una preziosa opportunità per conoscere la vita e la cultura rwandese, incontrando giovani, bambini, visitando le famiglie. Cominciarono ad aiutare i poveri, collaborando con la Caritas parrocchiale. Intrapresero presto gli enormi bisogni della gente del posto e quello che si poteva fare per loro. Gesù Eucaristico era al centro di ogni iniziativa; l'adorazione cominciò ad attirare i meglio disposti alla preghiera. Dopo alcuni mesi, essendosi inserite in quell'ambiente e avendo conosciuto la gente, sentirono la necessità di stabilirsi in quel posto. Come conciliare altrimenti il lavoro alla Nunziatura con le attività apostoliche intraprese in seno alla parrocchia? Bisognava avere a Kicukiro una casa con una comunità. Fu acquistato un terreno adiacente alla parrocchia, per costruirvi una modesta abitazione ed una sala che fungesse da atelier, per accoglier-

vi le ragazze. C'erano già alcune giovani che chiedevano di condividere la nostra vita e bisognava pensare a un ambiente dignitoso, anche se povero, in cui accoglierle per la loro prima esperienza e formazione.

Il 24 maggio del 1978 fu posta la prima pietra della prima casa delle Discepoli in Rwanda. La Madre Angelica fu invitata alla cerimonia con il seguente biglietto:

“In occasione del 100° anniversario della nascita del loro Fondatore, il Vescovo Raffaello Delle Nocche, le Suore Discepoli di Gesù Eucaristico pregano la Madre Generale Sr Angelica Parisi di onorarle della sua presenza, mercoledì 24 maggio 1978 alle ore 16.00, presso la parrocchia di Kicukiro, per la cerimonia della posa della prima pietra dell'atelier per ragazze e della Casa delle Suore.

La cerimonia sarà officiata dal Nunzio Apostolico in Rwanda e Burundi, S.E. l'arcivescovo Nicola Rotunno.

Un ricevimento avrà luogo subito dopo la cerimonia”.

La casa delle Suore e l'annesso atelier furono poi inaugurate nel 1979, con la presenza della Vicaria Generale Sr M. Antonietta Mignella. Per poter formare la nuova comunità si erano aggiunte al gruppo Sr Fulvia Miraglia e Sr Grata Gioia. Le Discepoli avevano finalmente la loro missione, mentre Mons. Rotunno si apprestava a lasciare il Rwanda, avendolo il Papa trasferito nello Sri Lanka. Aveva compiuto per noi la missione di angelo custode dei primi passi della Congregazione in Africa.

Le Suore, encomiabili nel loro zelo missionario, con il contributo di volontari e benefattori, allargarono il loro raggio di azione, sempre in collaborazione con la parrocchia.

Fu costruita la Cappella, dove ben presto le Suore, le giovani e i fedeli cominciarono ad alternarsi nell'adorazione a Gesù Eucaristico, esposto con semplicità sul povero altare di legno. Così la comunità testimoniava anche visibilmente l'amore all'Eucaristia, centro della sua vita e fonte della sua attività caritativa e apostolica.

Nel territorio della Parrocchia, a una ventina di chilometri da casa, si aprirono due Centri Nutrizionali: uno a Busanza, l'altro a Gahanga. Tali Centri erano frequentati da centinaia di mamme con i loro bambini malati di denutrizione o malnutrizione. Le Suore, con la collaborazione di personale rwandese preparato, le accoglievano, le ascoltavano, le istruivano e fornivano viveri e medicine, perché potessero curare e nutrire correttamente i loro figlioletti.

Accanto alla Casa delle Suore sorgeva intanto una scuola materna, composta soltanto di due aule, per accogliervi i bambini, con lo scopo di aiutarli a crescere sani ed educarli nei valori umani e cristiani. Gradualmente, negli anni che seguirono, la costruzione fu completata ed arredata, in modo da poter soddisfare le esigenze di una vera scuola.

Per un certo periodo, seguendo la sensibilità dell'istinto materno, le suore si de-

dicarono anche alla cura di bambini portatori di handicap, pur non possedendo i requisiti richiesti, valendosi però della collaborazione di un' istituzione competente.

Intanto il carisma delle Discepolo contagiava le giovani rwandesi. Quelle che mostravano vocazione religiosa venivano accolte nella casa costruita per loro e seguite nella loro vita quotidiana: facevano esperienza della vita di comunità, collaboravano nelle opere delle Suore e ricevevano istruzioni da alcuni religiosi missionari per la loro formazione umana e religiosa.

Le difficoltà non mancavano, ma il Maestro Eucaristico sosteneva le sue Discepolo e si serviva di loro per chiamarne altre al suo seguito. Soltanto le Discepolo rwandesi avrebbero potuto operare efficacemente nella promozione ed evangelizzazione del popolo rwandese, principalmente per il motivo che esse ne conoscevano la lingua, l'indole e la cultura. Già da aspiranti, guidate dalle formatrici, esse spargevano il seme della Parola e diffondevano il Carisma dell'adorazione e riparazione eucaristica, nella misura che lo assimilavano esse stesse condividendo la vita della comunità. Erano impegnate nella catechesi, nella scuola, nei centri nutrizionali, nell'atelier e nell'aiuto ai poveri e ai malati.

Ma la Formazione subiva lentezze e rinvii, per mancanza di strutture e di persone che vi si dedicassero in maniera sistemati-

ca. Nel 1985 iniziarono i lavori per la costruzione del Noviziato e nell'aprile dell'86 le prime tre postulanti rwandesi fecero ingresso in Noviziato. Il 5 giugno 1988, con immensa gioia celebriamo la Professione religiosa delle prime tre Discepole rwandesi: Sr Savera, Sr Donata e Sr Maria Goretti. Ne seguirono altre, con ritmo regolare fino al 1994, quando il Paese fu sconvolto dall'immane tragedia del genocidio e dei massacri, le cui tristi conseguenze durano ancora. Fino a quella data si erano realizzati notevoli progressi, sebbene tra mille difficoltà e con tanto sacrificio, specialmente a partire dall'ottobre del 1990, quando iniziarono le ostilità fra i ribelli del Fronte Patriottico Rwandese e l'esercito regolare del Rwanda. Nel 1989 una seconda comunità era stata fondata a Nyarurema, dove alcuni sacerdoti italiani della diocesi di Lucca guidavano una parrocchia di recente fondazione. La località era proprio vicina al confine con l'Uganda, da cui nel '90 cominciarono a penetrare i ribelli. La vita della comunità, che era iniziata sotto i migliori auspici, subì la sorte comune. I ribelli facevano continue incursioni, seminando morte e sofferenze tra la popolazione del luogo; non c'era più alcuna sicurezza. I volontari italiani, che prestavano lì la loro opera nel Centro Nutrizionale e nel Cen-



tro di Sanità, abbandonarono il campo per far ritorno in Italia. Fu allora che, sebbene non fosse nei nostri programmi, a causa dell'emergenza, le suore si occuparono anche della direzione del Centro di Sanità, con i feriti che arrivavano di continuo a chiedere soccorso. I sanguinosi assalti ripetuti costrinsero la popolazione a spostarsi e ad accamparsi ogni volta, alla meglio, in capanne di frasche che si costru-

vano là per là con le loro mani, per avere un riparo. Anche le nostre sorelle di Nyarurema dovettero abbandonare la loro casa, i sacerdoti la parrocchia, ma scelsero di restare accanto alla loro gente, per condividere la loro precarietà e fare di tutto per alleviare le loro sofferenze, continuando a procurare viveri, indumenti e medicine, a prodigare cure, a collaborare nella pastorale parrocchiale. Dal '90 al '94 la situazione divenne sempre più grave: quante volte dovettero fug-

vano là per là con le loro mani, per avere un riparo. Anche le nostre sorelle di Nyarurema dovettero abbandonare la loro casa, i sacerdoti la parrocchia, ma scelsero di restare accanto alla loro gente, per condividere la loro precarietà e fare di tutto per alleviare le loro sofferenze, continuando a procurare viveri, indumenti e medicine, a prodigare cure, a collaborare nella pastorale parrocchiale. Dal '90 al '94 la situazione divenne sempre più grave: quante volte dovettero fug-

gire ed accamparsi in un luogo ritenuto più sicuro! Le nostre sorelle per tutti quegli anni vissero eroicamente il comandamento dell'amore, rischiando la vita con i fratelli, condividendo l'angoscia e la precarietà della situazione, pur potendo mettersi al sicuro, trasferendosi a Kicukiro. Alcune di loro, a causa dell'etnia, erano perfino minacciate dai loro beneficati, ma non abbandonarono il campo; con sacrificio e dedizione ammirevoli, incuranti del pericolo, vollero restare accanto ai loro "déplacés".

Nonostante l'insicurezza della situazione generale, si sperava nel termine delle ostilità e, siccome i membri della comunità aumentavano, si cominciò a pensare a una terza comunità. Esaminate varie possibilità, la scelta cadde su Bicumbi, con un progetto "ambizioso" che gli eventi impedirono di realizzare. Nel '93 si cominciò a costruire la Casa, ma due suore con tre aspiranti che studiavano nella vicina scuola secondaria, si adattarono in una casetta che era stata costruita dagli "Amici del Rwanda", volontari che nel periodo estivo prestavano la loro opera in quella parrocchia. Nel marzo del '94 la Casa era pronta e la comunità vi si trasferì, ma non vi trascorse che pochi giorni, poiché dovette abbandonarla, dopo le atrocità di cui era stata spettatrice impotente.

Il cammino della Missione, proprio quando sembrava consolidarsi, fu così bruscamente interrotto da un orribile spettacolo

di violenza fratricida, da un odio irrefrenabile, cieco, travolgente. L'unica cosa da fare era cercare di salvare vite umane, cominciando dalle più vicine.

Avemmo la fortuna, grazie a Dio e alla sensibilità delle autorità che si misero in moto tempestivamente, di poter riparare in Italia con tutte le sorelle rwandesi, tranne le aspiranti che si trovavano in famiglia per le vacanze pasquali. Tutto quanto era stato costruito con sacrificio durante circa vent'anni, rimaneva abbandonato al saccheggio e alla furia distruttiva delle bande armate, nonché alla bramosia di chiunque volesse approfittare della sciagura altrui. Quando infatti, cessata la carneficina, tornammo per gruppi, trovammo a mala pena i muri imbrattati. Tutto il resto portato via o danneggiato. Con pazienza, lentamente si ricominciò, ma più che le case e le suppellettili, si trattava di ricostruire le persone: distrutte dentro, traumatizzate, inebetite, abbruttite.

Le nostre missioni rinacquero dalle rovine, una dopo l'altra: Kicukiro, Nyarurema, Bicumbi, a distanza di un paio d'anni l'una dall'altra. Nel novembre del '94, le prime suore fecero timidamente ritorno a Kicukiro. Era ancora emergenza. Fu richiesto alla comunità di prendere la direzione del Centro di Santé, che era stato costruito dai volontari italiani di *Progetto Mondialità* e dalla *Diocesi di Ugento* gemellata con la *Diocesi di Kigali*; il Centro era stato provvisoriamente gestito da "*Medici senza frontiere*". Si verificò un altro or-

ribile eccidio in un vasto campo-profughi situato a Kibeho e in quella circostanza fu chiesto alle suore di ospitare un folto gruppo di bambini rimasti senza i genitori, morti o dispersi. Le suore si dedicarono come sempre alla cura di questi orfani finché non fu trovata per loro una sistemazione. A febbraio del '95 tornarono altre suore rwandesi per dar man forte alle italiane. A maggio dello stesso anno tornarono le novizie e le postulanti con la Maestra.

Ma poi i superiori, esaminata la situazione, credettero opportuno chiudere il Noviziato del Rwanda: le postulanti tornarono in Italia per il Noviziato. All'inizio del '96 si riaprì Nyarurema, in un'altra casa, poiché la prima non era più agibile. Come prima della guerra, questa comunità collaborava strettamente con la parrocchia, sia sul piano pastorale che su quello umanitario; estendeva la sua azione anche alla vicina parrocchia di Rukomo. Era una comunità decisamente apostolica, amata dalla gente, anche se non era più quella conosciuta prima della guerra; infatti era costituita in maggioranza dagli ex-rifugiati in Uganda e in Zaire, rientrati in patria nei luoghi abbandonati dai fuggiaschi.

Nel '98 si riaprì la casa di Bicumbi, quella che conservava i ricordi più tristi, per essere stata testimone di un eccidio spaventoso. Anche qui c'era stato un travaso di popolazione, se pur meno generalizzato. La situazione era tesa, la convivenza

delle tue etnie più difficile, poiché i ricordi del genocidio e delle successive vendette erano ancora vivi e terrificanti.

Le Suore vi furono accolte con gioia e incontrarono collaborazione pronta ed affettuosa. La miseria era molta, la sofferenza profonda. La parrocchia era lontana, c'era una chiesa succursale dove il sacerdote arrivava una volta al mese e solo allora si poteva celebrare la Messa. Le altre domeniche ci si doveva contentare della Liturgia della Parola seguita dal Rito della Comunione. La comunità delle Suore compiva ogni giorno questo Rito dopo la preghiera delle Lodi e la meditazione. Era questa per noi la più grande privazione e, se un sacerdote vi capitava di passaggio, immediatamente chiedevamo il dono inestimabile della Celebrazione Eucaristica.

Ma tutto si volge in bene per chi ama il Signore e accetta la sua volontà. Imparammo ad apprezzare meglio il più gran Dono dell'Amore di Dio e sentimmo più profonda l'esigenza di supplire alla sua mancanza sacramentale con la nostra offerta viva, diventando noi un'eucaristia vivente, impegnandoci a testimoniare il significato di questo Sacramento.

Con slancio le suore si misero all'opera: c'era tanto da fare per andare incontro ai bisogni della gente. Si iniziò ad accogliere le giovani nella nostra stessa casa per dare vita a un atelier che permettesse loro di apprendere un lavoro remunerativo e prepararsi un avvenire migliore. Si iniziò

anche la scuola materna con un gruppo di bambini accolti in un garage, che per loro era bello, in confronto alle loro capanne. Intanto, col finanziamento della Comunità Europea, si costruiva la Scuola Materna prima, l'Atelier poi. C'era l'entusiasmo degli inizi, ma nello stesso tempo tristezza e senso d'impotenza di fronte ai tanti poveri malati ed affamati, che ricorrevano a noi pieni di speranza, per soddisfare le loro primarie necessità, risolvere i loro problemi e talvolta realizzare il sogno di accedere alla cultura, cioè poter frequentare una scuola.

Il vicino dispensario era povero di personale competente e di mezzi per curare i malati. La scuola rimandava a casa i bambini che non potevano comprarsi l'uniforme o pagare la retta, ma quei bambini non potevano nemmeno mangiare una volta al giorno e a scuola si addormentavano sui banchi. Noi non potevamo aiutare tutti ed era il nostro cruccio.

Intanto le Discepoli rwandesi crescevano, un buon gruppo aveva emesso i Voti Perpetui. Il Noviziato riapriva i battenti. Nel 2000 celebrammo un triplice Giubileo: quello universale dei 2000 anni di Cristianesimo, quello nazionale del Centenario della Chiesa Cattolica in Rwanda, quello particolare del 25° della presenza delle Discepoli in Rwanda. Quest'ultimo fu celebrato con semplicità e solennità ad un tempo, il 9 novembre. La Madre Aurea, il Nunzio Apostolico Mons. Salvatore

Pennacchio, l'Arcivescovo di Kigali, Mons. Thaddée Ntuhinyurwa, il Vescovo di Byumba, quello di Gikongoro e tanti sacerdoti a noi vicini ci onorarono della loro partecipazione. Fu un incontro di preghiera e di gioia, un trionfo dell'Eucaristia. Fu un'occasione per far meglio conoscere alle persone invitate la Congregazione, il suo Fondatore, il suo Carisma. Soprattutto fu un inno di ringraziamento per i benefici ricevuti in 25 anni, vissuti nella luce e nella forza attinte incessantemente nella quotidiana adorazione eucaristica.

L'ultimo atto della festa fu la Professione perpetua di cinque suore. In quell'occasione la Madre Aurea tracciò un profilo storico, ringraziando tutti coloro che hanno contribuito alla nascita, alla crescita e al consolidamento della Missione del Rwanda.

Ma, come recita il salmo 126, "se il Signore non costruisce la Casa invano si affaticano i costruttori; se la casa non è custodita dal Signore invano veglia il custode". Davvero nelle vicende più svariate della nostra vita in Rwanda, è visibile la Mano di Dio, che ha voluto e vuole lo sviluppo della Missione, nonostante tutte le nostre debolezze e infedeltà. Siano rese grazie a Lui, autore di ogni bene, che si serve di poveri strumenti per soccorrere gli umili e i poveri del suo Regno, per mostrar loro la fedeltà del suo Amore.

Sr Marilinda Ciccarese

Spiritualità Mariana del Servo di Dio Raffaello delle Nocche

La spiritualità delle Discepoli, attinta dall'Eucaristia e nutrita dalla Parola di Dio, ha il suo fondamento nelle tre massime evangeliche:

- **imparate da me, che sono mite e umile di cuore.**
- **chi vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda ogni giorno la sua croce e mi segua.**
- **da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli se avrete amore l'uno per l'altro.** (Cf. Cost. art. 8)

Il fine e l'essenza della vocazione eucaristica delle Discepoli di Gesù Eucaristico è l'adorazione perpetua "a Gesù vivente nella SSma Eucaristia", la riparazione delle offese che gli sono fatte nel Sacramento del Suo Amore, e la diffusione del culto a Lui dovuto. (Cf. Cost. art. 4)

L'apostolato inteso come mezzo, dev'essere una risposta alle esigenze dell'ambiente in cui si vive. Se una preferenza si può avere questa dev'essere per i poveri e per i disagiati; per i paesi più piccoli, sperduti, abbandonati.

Non solo come persone ma anche come Congregazione, le Discepoli preferiscono l'ultimo luogo.

La devozione alla Madonna dev'essere in tutte le vicende della vita, l'ancora di sal-

vezza salda e sicura. Sin dal primo momento il fondatore mise la Congregazione sotto la protezione della Vergine Addolorata.

"L'amore e il culto delle Discepoli per l'Eucaristia si congiungono sempre con la più tenera e filiale confidente devozione verso la Madonna Santa, la prima Discepolo di Gesù, la più perfetta adoratrice e riparatrice".

Se si confronta il pensiero di Mons. Delle Nocche con alcune affermazioni del Concilio Vaticano II, ci si accorge che sono in perfetta consonanza.

Precorrendo i tempi, egli faceva considerazioni esplicite e giuste circa la funzione salvifica di Maria, l'Addolorata Madre presso la Croce del Figlio.

Nell'ottavo capitolo della L.G. al n. 58, infatti è detto che Maria è associata all'opera redentiva.

"...serbò fedelmente la sua unione col Figlio sino alla croce, dove, non senza un disegno divino, se ne stette (cf. Gv. 19,25) soffrendo profondamente col suo Unigenito e associandosi con animo materno al sacrificio di Lui, amorosamente consenziente all'immolazione della vittima da lei generata; e finalmente, dallo stesso Gesù morente in Croce fu data quale madre al discepolo con queste

parole: “Donna, ecco il tuo Figlio”. (cf. Gv. 19,26-27)

L'addolorata: discepolo, adoratrice, riparatrice.

Maria è tra le creature, la più perfetta adoratrice perché, fra tutte è la più umile. L'adorazione, infatti, scaturisce dall'annientamento della creatura di fronte al Creatore.

L'adorazione è anche offerta, immolazione del proprio essere, che diventa recettività e disponibilità piena, totale: Maria questa disponibilità la vive nella interrotta contemplazione del Verbo, che è anche suo Figlio.

L'adorazione è anzitutto atto di fede: chi crede in Dio lo adora.

Maria è stata la più perfetta adoratrice, perché più di tutti ha creduto e, in silenzio, ha adorato sempre la divina volontà.

L'adorazione di Maria raggiunge il culmine della perfezione sotto la Croce, dove il sacrificio del Figlio, al quale lei partecipa in modo specialissimo, viene consumato.

Maria è la prima adoratrice con l'Unico, perfetto adoratore; è la prima riparatrice con l'Unico vero riparatore.

Ora, l'Eucaristia compendia tutti i misteri della vita di Gesù, e l'adorazione eucaristica è adorazione, ringraziamento, propiziazione, preghiera a Gesù che, in un amore sconfinato verso gli uomini, rimane vivo, presente e operante sulla faccia della terra, fino alla consumazione dei secoli.

Come Maria, ogni Discepolo deve dedicare tutta la sua vita all'adorazione, ma si obbliga a un'ora di intimo colloquio almeno una volta al giorno.

Il Fondatore, che sapeva quanto fosse difficile essere adoratrici e riparatrici, aveva messo nella formula dell'emissione dei voti una pressante richiesta di aiuto alla Madonna stessa, perché dietro il suo esempio potessimo costantemente tendere a diventare tali.

“Vergine Addolorata fate che passi tutta la vita nell'adorazione del mio Sposo Sacramentato e nella riparazione degli oltraggi di cui è vittima, come la passaste voi, dal momento in cui concepiste Gesù”.

Sin dai primi tempi della Congregazione, la recita del Magnificat è stata costantemente ed è tutt'ora, una delle preghiere con cui le Discepole onorano la Madonna.

Ne fanno oggetto di meditazione per il proprio nutrimento spirituale, ne assaporano i versetti che lo compongono: versetti pronunziati dalla Madonna santa, colma di riconoscenza per ciò che Dio opera in chi si fida di Lui.

Dalla umiltà di Maria scaturisce l'amabilità.

Sull'amabilità, fuori di ogni intendimento letterario, gli riuscì di scrivere quasi un cantico: era come la piena del cuore che cerca le parole idonee per esprimere la profonda convinzione interiore.

Mons. Raffaello delle Nocche così si esprimeva:

L'amabilità ha per protettrice la Madonna!

***L'amabilità è la carità che si prodiga;
è l'umanità che si abbassa.***

***L'amabilità è la mortificazione che si
priva;***

è la pazienza che sopporta.

L'amabilità è la forza che non si stanca!

L'amabilità è la grazia delle maniere;

è la pace del volto,

è la benevolenza dello sguardo!

***Per diventare amabili, obbligatevi a
sorridere amabilmente anche quando
siete sole.***

***Per arrivare a questo basta lavorare e
pregare sotto lo sguardo di Gesù
Bambino che ci sorride gioiosamente
dalle braccia di Maria.***

La spiritualità mariana non è stata un aspetto periferico del pensiero di Mons. Raffaello Delle Nocche.

Egli non si è limitato ad introdurre nella propria vita quotidiana un riferimento alla Madonna, benché affettuoso.

La configurazione a Maria è stata per lui un ideale da perseguire con tutto se stesso: non si è esaurita nelle espressioni di culto e di onore, che pure voleva, né nella imitazione, che pur riteneva importantissima.

Il suo è stato il frutto di un'esperienza spirituale, fatta di un rapporto di comunione interpersonale con la Madonna.



Questa dimensione comunionale della sua spiritualità mariana è stata intensa e significativa, perché in lui è l'imitazione che è diventata comunione, è la sequela che è diventata identificazione e partecipazione di vita.

Tutto questo è bello e profondamente vero, ed è stato vissuto da lui con coerenza di fede, di speranza e di carità, e con fiducia illimitata in colei il cui unico desiderio è di portarci a Gesù.

Sr Anna Beatrice

A large, semi-transparent portrait of a man, identified as Raffaele Delle Nocche, serves as the background for the entire page. He is shown from the chest up, wearing a dark suit jacket, a white shirt, and a dark tie. His eyes are closed, and he has a serene, slightly smiling expression. The background behind him is a soft, out-of-focus light blue.

Il Servo di Dio Raffaele Delle Nocche

Vescovo di Tricarico Fondatore delle
Suore Discepolo di Gesù Eucaristico

Preghiera per ottenere dal Signore la beatificazione del Servo di Dio

*O SS. Trinità per la tua maggior gloria e per la
nostra edificazione, ti preghiamo di glorificare il
tuo servo Raffaele, che, con umiltà e carità, molte
anime guidò nelle vie del tuo amore. Se la sua
glorificazione è conforme alla tua santa volontà,
concedici la grazia che ti chiediamo. Amen.*

Imprimatur

Roma 24-10-1963 Bruno M. Pelaia Vescovo

Coloro che ricevono grazie sono pregati di darne notizia alla Postulazione

Postulazione delle Suore Discepolo di Gesù Eucaristico
Via delle Sette Chiese, 91 - 00145 Roma - tel. 06 5126150 - fax 06 5132840

c/c p n° 57471005 intestato a Istituto delle Suore Discepolo di Gesù Eucaristico
Via delle Sette Chiese, 91 - 00145 Roma

Un anno liturgico insieme



Omelia nella festa del “Corpus Domini” a Tricarico il 31 maggio 1956

Il giorno del Corpus Domini l'Ecc.mo pastore proibì la processione del SS.mo Sacramento nella città episcopale e ordinò di tenere una giornata eucaristica. Alla Messa che Egli celebrò nella Chiesa Cattedrale affollatissima, pronunciò la seguente omelia, seguita con particolare attenzione e commozione dei presenti.

Tricarico, 31 maggio 1956

Celebreremo oggi nel raccoglimento dell'adorazione e della riparazione il nostro Re Gesù Cristo, nascosto sotto i veli eucaristici. Le passioni umane che così vivamente hanno agitato e ancora agitano tanti cuori avranno motivo di sedarsi e la preghiera umile troverà veramente Gesù e farà tacere ogni altra passione.

E se sempre abbiamo bisogno di raccoglimento nel considerare la verità della fede innanzi all'Ostia santa, questo raccoglimento deve crescere perché il vero mysterium Fidei, mistero di fede, nel quale, come dice San Tommaso, la vista, il tatto, il gusto si ingannano, e si deve credere solo perché Gesù ha parlato e ci dice che nell'Ostia Santa Egli è veramente presente vivo e vero, per farsi nostro cibo, per restare realmente, sebbene nascosto, in mezzo a noi, perché ci ama, conosce la nostra debolezza, vuol sostenere le nostre forze.

Oh Gesù noi crediamo e ti amiamo! Ma, figli carissimi, voi tutti vi proclamate cristiani, dite di credere in Gesù, di volerlo onorare. Ma la fede vera è quella che non contraddice coi fatti ciò che protesta con la bocca e non può consistere nel cuore di chi dice di credere in Gesù e poi, almeno nella pratica, aderisce a dottrine che la chiesa di Gesù condanna perché in contraddizione di ciò che Gesù insegna.

Se si potesse credere in Chiesa, e agire fuori, in famiglia, negli affari secondo il proprio interesse e le proprie opinioni, perché sarebbero morti il nostro San Poto, il nostro San Pancrazio e milioni di martiri? Avrebbero bruciato un po' di incenso e poi... avrebbero creduto in Gesù e sarebbero vissuti in pace!

La fede senza le opere corrispondenti è morta e non serve per la nostra salvezza. Ma, figliuoli carissimi, penso di voi quello che pensava san Pietro di quelli

che avevano chiesto la crocifissione di Gesù: “So, o fratelli, che lo avete fatto per ignoranza!”

E questo impegna me, impegna i miei confratelli nel Sacerdozio a moltiplicare le forze e i mezzi perché possiate conoscere veramente Gesù e pregheremo lo Spirito Santo che venga nei nostri cuori e li muova affinché tutti voi come quelli che ascoltavano San Pietro diciate con docilità di cuore: “Fratelli, che cosa dobbiamo fare?”.

E ascoltiamo Gesù.

S. Agostino fa osservare che Gesù ha istituito questo Sacramento sotto le specie del pane e del vino: il pane si fa da chicchi di grano macinati e ridotti all'unità, il vino si fa con acini di uva pestati e ridotti in liquido uno, e il Santo Dottore dice che Gesù vuole indicare che tutti quelli che mangiano il Pane Eucaristico debbono essere uniti nella carità scambievolmente, altrimenti non ricevono la grazia.

Siamo un corpo solo noi che ci nutriamo dello stesso pane.

Chi rompe questa unità non appartiene a Gesù, non può partecipare al Sacramento del Corpo e del Sangue del Redentore.

Un nostro illustre conterraneo, profondamente religioso ed animato da ardente

carità per Dio e per il prossimo, in una solenne circostanza parlando della Eucaristia ai lavoratori, faceva osservare che specialmente quelli che concorrono con il loro lavoro, con il loro sudore, con i loro sacrifici alla produzione del grano e dell'uva debbono sentire il privilegio che dà ad essi di produrre materia della Eucaristia e di rendersene degni lavorando con spirito di fede e accostandosi spesso a ricevere Gesù.

E voi, figli di Tricarico, quasi interamente votati alla produzione del grano e del vino, come dovrete sentire la dignità, la santità del vostro lavoro, come dovrete amare Gesù, sentirvelo vicino, nutrirvi spesso di Lui!... Oh! allora non avreste più il coraggio di disubbidirgli e ne seguireste gli insegnamenti che Egli vi dà attraverso i vostri pastori.

La Vergine santa, che ci ha dato Gesù, che lo ha fatto conoscere ai pastori e ai Magi, in questo giorno conclusivo del mese ad Essa consacrato, faccia conoscere efficacemente a me e a voi il Figlio suo e ci associ alle sue preghiere, al suo amore e alla sua adorazione specialmente in questo giorno.

+Raffaello Vescovo

Speciale ex-alunni

Riportiamo alcune esperienze autobiografiche di ex-alunni che, conservano vivo il ricordo e la gratitudine per i valori loro trasmessi durante gli anni di scuola.

Il pupazzetto impossibile

Di tanto in tanto, mi capita di sfogliare mentalmente l'album dei ricordi. Girando le pagine, provo un gradevole gusto nel "rivedere" chi ho incontrato durante il viaggio della mia vita; nel pensare a certi episodi, a determinate esperienze. Più o meno lunghe, più o meno piacevoli. Peraltro, provo un particolare piacere nel rendere le immagini "multimediali": riascoltando le voci di chi è raffigurato, creando dei collegamenti con altri momenti e altre persone, ravvivando le tinte emotive. Il tempo, in tutta la sua inesorabilità, però, tende a cancellare le tracce audiovisive, rendendo la memoria più lenta e offuscata. Le sue impronte lasciano il segno del suo stesso scorrere. In tutta evidenza, esse si vedono sulle foto ingiallite: è il ricordo che sbiadisce.

Ovviamente, di quelle più recenti si ha una visione più viva. Al contrario, di quelle più datate, di cui se ne ha una più evanescente. A ragione, si è portati a pensare che questo sia un fenomeno naturale, scaturito dal flusso temporale. Tuttavia, può capitare che delle "foto" fatte da poco sbiadiscano più velocemente di altre;

così come può capitare che altre, per quanto scattate molti anni fa, conservino la loro freschezza nella memoria.

È facile dedurre che questi "effetti" si verificano o perché esse abbiano detto ben poco oppure perché abbiano da dire ancora altro. Nonostante il tanto tempo trascorso. Ed è altrettanto semplice desumere che quelle viste con maggiore frequenza sono quelle dal sapore squisito e dalla bontà inequivocabile.

Ringraziando Dio, ammetto che le foto della mia infanzia sono denotate proprio da questo sapore e da questa bontà. Ammetto, inoltre, che appena posso non perdo occasione di rivederle e - perdonate l'espressione tecnologica - multimedializzarle, cercando di inserire il sonoro e collegarle ad altri episodi. E non perché sia fortemente attratto da una sorta di magnetismo sprigionato dalla nostalgia infantile, ma perché avverto una piacevole sensazione a rivivere quei momenti, a proiettarmi in quella realtà passata.

Proseguendo questa pubblica confessione, con una gioia veramente speciale, mescolata ad una venatura di orgoglio, devo ammettere che molte di queste immagini

sono “quelle dell’asilo”. Dell’asilo di Gargano. Ho trascorso i miei primi anni qui, in questo carinissimo e pacifico paesino della Lucania - che lasciai dopo che il mio papà, allora appuntato dei carabinieri, venne trasferito altrove.

Quando penso all’asilo ritornano alla mia mente i molti e bei momenti della giornata. Apparentemente semplici, ma ricchi di significato. Una ricchezza che apprezzo e valorizzo soprattutto oggi, che [ahimè!] non sono più bambino. Una ricchezza che scaturisce dalla preparazione dei “lavoretti” realizzati per la festa della mamma e del papà, dalle poesie “imparate” e “dette” per il Natale e la Pasqua, dalle tantissime recite, dai pasti consumati al refettorio, dal giocare “in giardino”, dalla preghiera.

Sì, lo ribadisco, considero quei momenti una ricchezza. A ben riflettere, infatti, mi accorgo che la loro ciclicità non era dettata dalle ordinarie ragioni di riempire lo spazio della giornata; né scaturiva dall’applicazione meccanica di un modello pedagogico. Riguardando quei momenti con gli occhi di un cattolico adulto e osservandoli - inevitabilmente [!] - con le lenti sociologiche, vedo tanti valori, fortemente svalutati nella società corrente, peraltro. In particolar modo, vedo il rispetto e l’amore per i genitori: nei versi di quelle poesie, in quei “lavoretti”, nelle attese della festa della mamma o del papà fluivano la purezza dell’amore cristiano e lo straordinario senso della sacralità della famiglia. Vedo le funzioni di un’amorevole

formazione cristiana della persona: dedicare a Gesù e alla Madonna il primo e l’ultimo dei pensieri della giornata trascorsa all’asilo mi ha ulteriormente insegnato - a distanza di tempo - a porre al centro della mia esistenza l’immenso amore che Dio nutre per me e per l’umanità intera. Vedo lo svolgimento di un edificante apostolato della cultura cattolica: applicato nelle formule della recitazione e nel dialogo con le famiglie. Vedo una educazione ed una socializzazione fedelmente basate sul modello della fraternità cristiana: le attività ludiche e vissute in comunione, quali il gioco e il pranzo, ne sono lucidi esempi.

Queste apparentemente piccole e semplici “cose” hanno contribuito, in maniera molto profonda, alla mia crescita. Ho fatto questa scoperta strada facendo. Guardando nuovamente le immagini della mia infanzia. Apprezzando il lavoro svolto da chi mi ha educato a vivere insieme agli altri e mi ha indicato gli orientamenti da seguire nel prosieguo della mia vita. Da bambini è impossibile cogliere queste dinamiche. Da grandi, invece, questa possibilità sussiste. E quando esse vengono colte vuol dire che sono sempre esistite nel proprio vissuto personale. Ed esistendo hanno fatto sentire la loro presenza, anche senza percepirla.

Tra i miei momenti “dell’asilo”, ce n’è uno che ricordo più di tutti, perché per me fu fonte di una colossale soddisfazione. La nostra suora, Suor Savina, ci disse di dise-

gnare un pupazzetto, formato da una combinazione di rettangoli, quadrati e cerchi, riprodotto su cartoncino. Rispettando i quadretti del quaderno. Usando i pastelli e non la matita. Immediatamente odiai quel pupazzetto: non ci riuscivo. Tiravo le linee, ma subito le cancellavo perché “non mi piacevano”. Mi bloccai. Tutti gli altri, intanto, proseguivano nel disegno. Dopo un po’, Suor Savina si accorse della mia rinuncia. Si avvicinò e mi disse: “Enzo, perché non disegni?”. Ed io, scoppiando in lacrime: “Non ci riesco”. Suor Savina, abbracciandomi, fece in modo che la mia sofferenza si svuotasse nel pianto. Finite le lacrime, indicando il crocifisso, mi sussurrò: “Di a Gesù di aiutarti. Vedrai, ci riuscirai”. Ed io seguii il suggerimento. In tutto il candore dell’innocenza e nella pura sincerità di un bimbo, chiesi a Gesù di aiutarmi. Passato qualche istante, ogni insicurezza si dissolse: cominciai a tracciare quelle linee e quei cerchi nell’assoluta convinzione che Lui mi stesse aiutando. Di lì a poco, terminai il pupazzetto. Fui letteralmente invaso da una indescribibile sensazione di benessere che ricordo piacevolmente ancor ora. L’ostacolo era stato superato. E con gli occhi brillanti di una incommensurabile gioia commista ad una immensa soddisfazione, mostrai il disegno a Suor Savina, che, con un sorriso di contentezza e approvazione, mi disse: “Ora, di grazie a Gesù. E ricordati di chiedere il Suo aiuto ogniqualvolta ne avrai bisogno”. Immediatamente, quelle parole s’impres-

sero nella mia mente: parole indelebili che nessuna gomma potrà cancellare; parole non destinate ad impolverarsi nell’archivio della mia memoria, perché vissute fedelmente nel mio quotidiano.

In tutta onestà, considero questo episodio come una delle più grandi lezioni che mi siano state impartite. E non da un acuto e rinomato cattedratico, ma da una consacrata che, parlando il linguaggio della fede praticata, a cuore aperto e con l’abbraccio di un sorriso, mi ha insegnato che Cristo è sempre disposto a tendermi la Sua mano. Non solo per disegnare il pupazzetto impossibile, ma per realizzare qualsiasi cosa. Anche per scrivere queste righe.

Concludo questa mia testimonianza, riconoscendo il ruolo particolarmente edificante svolto dalle Discepoli di Gesù Eucaristico nella formazione globale della mia persona. E, nell’esprimere il ringraziamento per quanto fatto (anche a nome di mio fratello Nando), non uso termini iperbolici o espressioni ad effetto, ma parlo il linguaggio della semplicità e dell’amore di Cristo che ho imparato anche all’asilo. Perciò, nel più semplice dei grazie, alle mie suore, esprimo tutta la mia gratitudine, la mia riconoscenza e il mio affetto.

Che Iddio vi illumini sempre più!

Vincenzo Comodo

Laico, sociologo e comunicatore. Docente di Sociologia presso l’Ateneo Pontificio “Regina Apostolorum” e l’Istituto di Teologia della Vita Consacrata “Claretianum” di Roma.

Un anno come una stagione ricca di frutti

Un anno scolastico: 1986 - 87. Questo il tempo della mia permanenza all'Istituto Magistrale "Gesù Eucaristico" di Tricarico. Ma che cos'è un anno scolastico? Che cosa raccontare di quell'esperienza? Un anno solo, ma un tempo che seppure breve ricordo con particolare affetto e, con il passare degli anni, con riconoscenza maturata sempre di più.

Non ero nuovo all'ambiente delle suore Discepolo di Gesù Eucaristico; fin da bambino nei periodo delle vacanze, quando con mio fratello andavamo a trascorrere i mesi estivi a Tricarico, paese natale di mia madre, la zia che ci ospitava ci portava spesso a Sant'Antonio. Lei, donna di fede semplice ma solida, vi andava per la messa (particolarmente devota al Santo) e a volte per aiutare suor Luciana nell'azienda agricola annessa al convento, oppure per incontrare qualche suora anziana.

Il ricordo dell'infanzia mi riconduce lì, a Sant'Antonio, la Casa Madre. Le suore mi accoglievano e mi trattavano teneramente con particolare gioia. Rimanevo sempre particolarmente colpito dall'andare in chiesa per "vedere" le suore in adorazione, mia zia mi diceva che con loro "Gesù Sacramento non era mai lasciato solo."

Un'altra immagine che mi ha sempre accompagnato era quella della processione del Corpus Domini a Tricarico, le Disce-

pole con il mantello e il velo bianco in processione. Al di là della suggestione che poteva generare vedere in fila le suore raccolte in preghiera, questo era per me adolescente un segno del massimo rispetto e dell'importanza che a Gesù Eucaristico era dovuta.

Per motivi familiari e per il legame che sentivo, e tutt'ora sento, per la diocesi di Tricarico, al termine della scuola media decisi di andare in Seminario a Potenza. Le lingue classiche, ma soprattutto la matematica, non mi permisero di raggiungere un risultato positivo a fine anno scolastico.

Con la sua "benignitas et humanitas" (come recita il suo motto episcopale), mons. Zerrillo mi suggerì di proseguire gli studi all'Istituto Magistrale "Gesù Eucaristico" di Tricarico. Vi approdai, accolto all'ingresso da una foto in grandezza naturale di Mons. Raffaello Delle Nocche. Ad attendermi nell'ambiente della scuola trovai suor Velleda, suor Melina, suor Marcella, suor Maria Adelaide... e le altre suore.

Ricordo un ambiente familiare, genuino; provavo quasi un certo timore a scorrazzare tra quelle mura intrise di storia millenaria, diventato luogo caro alla Congregazione delle Discepolo.

La vita scolastica scorreva tra insuccessi e successi, incomprensioni e difficoltà nella metodologia di studio, in più faticavo non poco soprattutto perché soffrivo la lontananza dalla mia famiglia che viveva a Torino.

Oggi, dopo un ventennio, stimolato dal dover raccontare questo, ritorna la domanda: quali frutti ho raccolto da quell'esperienza?

Nel tentativo di dare una risposta a questa domanda prendo spunto da un particolare che ricordo molto bene. La preside, suor Velleda, periodicamente lasciava sul banco di qualche allievo un biglietto-invito per dedicare una parte del proprio tempo all'adorazione nella chiesa dell'Istituto (se non ricordo male era un quarto d'ora). Naturalmente essendo un seminarista, più volte è toccato a me questo biglietto. All'inizio non era facile rinunciare allo stare con i compagni per "stare" con Gesù Eucaristico...

In qualche modo valeva anche per me il motto evangelico della Congregazione: "Magister adest et vocat te!".

Solo anni dopo compresi l'importanza di quell'invito e la valenza educativa di quell'essere richiamato providenzialmente all'esperienza dell'adorazione eucaristica. Alunno del Seminario Maggiore di Torino, più volte ripensavo con la mente a quel tempo passato davanti al Santissimo, a volte in silenzio, a volte pregando... ma stando con Lui. Un frutto gustoso quello raccolto dall'esperienza a Santa Chiara: mi sono sentito educato dall'Amore di Cristo e educato ad amare Cristo Eucaristico.

Domandai un giorno ad una Discepola cosa significasse "fare l'adorazione", mi rimandò subito al contemplare, al sentirsi

cuore a cuore con Cristo. Richiamo continuamente al mio cuore questa verità. Nei miei giorni di corse, persone da incontrare, lacrime da asciugare, la mia forza l'attingo là: dal tabernacolo. Devo alle Discepole questo insegnamento.

Accademicamente i risultati non furono brillanti, tutt'altro. Me ne tornai a Torino, ma con un tesoro "antico e sempre nuovo" che ho portato nel cuore e che, solo anni dopo, ho scoperto e riscopro ogni giorno.

Da sacerdote cerco di assaporare sempre con delizia la celebrazione eucaristica, facendo tesoro di quell'esperienza e alla luce della testimonianza delle Discepole di ogni stagione che ho visto in ginocchio, con lo sguardo fisso verso Gesù Eucaristico, le mani in preghiera per il mondo e il cuore sicuramente teso verso il cielo.

Un anno scolastico... breve... ma simile alla stagione più ricca di frutti. Un anno solo, povero, ma ricco. Un anno lungo per imparare a vivere l'eternità che viene dal Cuore di Cristo.

*Don Paolo Comba
Viceparroco di Santa Maria della Scala -
Torino.*

Alla scuola del Maestro

"Il maestro è qui e ti chiama!" così era scritto sul poster che campeggiava all'entrata della Scuola elementare ai Granili di Napoli, dove la mia insegnante Sr Isabella accoglieva noi fanciulli all'inizio delle lezioni.

Un saluto veloce in Cappella a Gesù Sacramentato solennemente esposto, uno sguardo fugace alle due suore discepoli di Gesù Eucaristico, con il velo bianco e in adorazione devota, e poi via in classe per le lezioni.

Così ho iniziato le mie classi elementari non solo con la maestra di scuola, ma anche con il “Maestro che ti chiama”.

Infatti, appena venni a conoscenza della S. Messa mattutina partecipata dalle suore, da provetto “chierichetto” in Parrocchia, cominciai a frequentare ogni giorno anche nella raccolta cappella delle suore la celebrazione attenta e devota di Padre Sorrentino, un sacerdote molto benevolo, in seguito diventato Vescovo di Pozzuoli, contento che un ragazzino di appena nove anni lo accoglieva al binario della stazione (proveniva da Torre del Greco) e serviva all’altare.

Mi attaccai a questa Eucaristia mattutina, come mi attaccavo allo staffone del tram per non pagare il biglietto e al gioco del pallone dove ero, logicamente, attaccante, con i vari scugnizzi del rione di S.Erasmo.

Crescendo in età, ma non tanto in sapienza (cf. Lc. 2,52), perché ero molto discolo, o in grazia, perché mi reputavo il brutto anatroccolo, mi attaccai stranamente anche allo studio e al “Maestro che ti chiama”.

E un giorno, alla domanda discreta e delicata del sacerdote che vedeva la mia assiduità mattiniera (alle 6.25 arrivava il

treno della vesuviana ed io lo attendevo prima della S. Messa) se pensavo da grande di diventare sacerdote, subito risposi il mio Sì.

Mi attaccai anche alla vita di Seminario a Pompei che allora era ancora un po’ severa, e il ricordo della frase “Il Maestro è qui e ti chiama” mi faceva superare, addirittura con gioia, tutte le difficoltà di una vita comunitaria nella disciplina, studio, obbedienza, silenzio, preghiera...

E tra una partita di pallone, un rimprovero per mie continue scugnizzate di ragazzo, una pagella buona nelle materie scolastiche ma mediocri nel voto di condotta, arrivai un giorno “a dir Messa” nella cappella della mia vocazione ai Granili, sotto lo sguardo di Madre Maria e delle Suore che mi covavano con gli occhi.

Poi, alla scuola del Maestro, anch’io, nonostante la giovane età, cominciai a insegnare il Vangelo annunciandolo in Parrocchia, a scuola, nelle strade, nelle piazze... a ragazzi/e e giovani... con “na voce, ‘a chitarra e ‘o ppoco ‘e luna”.

Ma poi tutto continuò in Seminario dove “Il maestro” continuava a chiamare tanti giovani che io aiutavo a rispondere con la mia prossimità nella loro formazione sacerdotale fino a diventare anch’essi maestri e pastori.

Dopo questa lunga esperienza, non contento, “il Maestro mi chiama ancora”, attraverso il mio Vescovo a vivere da Parroco in una grande comunità al Vomero e, dopo nove anni, da Vicario episcopale,

collaboratore diretto del Cardinale, in una vasta zona pastorale della periferia napoletana.

In attesa dell'ultimo invito "Il Maestro è qui e ti chiama", il S. Padre Giovanni Paolo II mi chiama per diventare Pastore e Maestro nella fede come Vescovo di Ischia.

Nuove responsabilità, nuovo ambiente, nuovo compito... con una figura stampata negli occhi e nel cuore: Mons. Raffaello Delle Nocche, Vescovo di Tricarico (Mt), fondatore delle Suore discepole, che, venendo nell'Istituto, incontrava gli alunni della scuola, celebrava la S. Messa, puntualmente da me servita, stava a lungo in silenzio di adorazione davanti al Sacramento e nel salutarci mi guardava benevolmente poggiando la sua mano sulla mia testa dura e ribelle.

Quando dopo vari anni, alla sua morte, Madre Maria mi donò una sua talare sacerdotale nera e, nascosto nella tasca, c'era uno zucchetto vescovile l'ho conservato come un ricordo.

Ma quando il 6 Gennaio 1998, nella Basilica di S. Pietro a Roma, il Papa Giovanni Paolo II, mi ordinò Vescovo di Ischia, mi poggiò sul capo lo zucchetto di Mons. Delle Nocche che avevo tirato fuori dal ripostiglio, per avvertire ancora la sua mano benevola su quella testa dura e ribelle di ex alunno delle Suore Discepole e l'invito di Gesù "il Maestro è qui e ti chiama".

+P. Filippo
Vescovo di Ischia



G. Ivan Gattuso

Giocatore del Milan e della Nazionale Italiana Calcio. Ex-alunno della Sc. d'Infanzia "Maria Compagna"- Schiavonea (CS).



Franco Simone

Cantante. Ex-alunno della Sc. d'Infanzia "S. Giuseppe"- Acquarica del Capo (LE).



Sandro Petrone

Giornalista professionista, attualmente inviato speciale e conduttore del TG2. Ex-alunno della Sc. Primaria "Gesù Eucaristico"- Roma.

Percorso scolastico

Dall'infanzia all'adolescenza sul cammino della cristianità

L'impegno della Scuola dell'Infanzia Cattolica non deve esaurirsi al termine dei tre anni di frequenza ma deve continuare seguendo gli ex-alunni nel loro cammino di maturità scolastica e personale. Ed è proprio questo che intende realizzare la "Scuola dell'Infanzia Alcide De Gasperi" di Potenza in perfetta armonia con quanto dice il Progetto Educativo delle Suore Discepolo di Gesù Eucaristico, riavvicinando i ragazzi della Scuola Secondaria di Primo Grado.

"Quando i bambini lasciano la nostra scuola non li vediamo più - dice Sr Licia docente della Sc. dell'Infanzia - non tutti frequentano le parrocchie, la catechesi e, per avere una continuità nel cammino cristiano abbiamo invitato i nostri ex-alunni, oggi adolescenti, a partecipare a incontri e giornate organizzate presso la nostra scuola, prima di tutto per realizzare una continuità tra una tappa scolastica e l'altra, per aiutarli nel cammino cristiano e per affiancarci alle famiglie che alcune volte si sentono impreparate a seguire i ragazzi".

"Sensibilizzare i ragazzi all'importanza di rinunciare a qualcosa per aiutare gli altri ha rappresentato un momento del nostro cammino - prosegue Sr Licia -

infatti nel periodo di Natale si sono impegnati ad una raccolta di denaro rinunciando ognuno al proprio regalo e inviando, quanto raccolto, ad una delle nostre Missioni. Ne abbiamo in Africa, in Brasile, nelle Filippine, in Indonesia,



Nazzareno ex alunno (PZ).

fondate dalla nostra Congregazione, nata nel 1923 per volere di Monsignor Raffaello Delle Nocche, vescovo di Tricarico per 37 anni.



Iole Di Ciommo ex alunna (PZ).



Roberta Rinaldi ex alunna (PZ).

Il cammino degli ex-alunni ha previsto incontri quindicinali durante i quali si sono alternati momenti di riflessione a momenti ricreativi. La scuola dunque come un punto di riferimento per un momento di aggregazione in un'importante fase della crescita quale è l'adolescenza.

Altro momento importante è la socializzazione, infatti i ragazzi di Potenza hanno incontrato i loro coetanei provenienti da altri paesi della Basilicata.

Tutto culminerà con il campo estivo di luglio.

Maria Ragone

Gli scritti

a cura di Sr Marcella Antonelli

In questa rubrica vogliamo presentare in breve tutte le opere pubblicate finora di e su **Raffaello Delle Nocche** per facilitare ai nostri amici lettori una maggiore conoscenza della sua personalità e dei suoi insegnamenti.



Lettere a Madre Maria Machina con introduzione e a cura di don Gaspare Sarli - Montemurro editore - Matera 1987.

Il grosso volume di Lettere pubblicate a cura di don Gaspare Sarli comprende 764 lettere che mons. Delle Nocche ha scritto dal 1921 al 1960 a Madre Maria Machina, prima Superiora generale della Congregazione delle Suore Discepolo di Gesù Eucaristico. Con le 86 del volume pubblicato a cura di Vittorio Ippolito e le altre 658 di quello curato dallo stesso don Sarli, sono 1.508 le lettere messe a disposizione del pubblico. Ma le sue lettere non sono soltanto queste: ce ne sono molte altre, fra quelle scritte alle singole Discepolo oltre alle tantissime conservate o perdute che non conosceremo mai.

La lettura di queste pagine, scrive don Sarli, ci introdurrà nel mondo meraviglioso

- di un uomo di Dio, il servo di Dio Mons. Raffaello Delle Nocche, che vive in autenticità e coerenza la sua originale vocazione cristiana; che sa farsi guida sapiente ed amorosa di un'anima per condurla verso Dio e divenire strumento del suo amore verso gli uomini
- di un'anima, Madre Maria Machina, che sa aprirsi alla Grazia e sa camminare verso mete inimmaginabili ed ardue, in umile e generosa disponibilità alla sua guida spirituale, per un servizio grande a Dio e ai fratelli;
- di un'opera, la Congregazione delle Discepolo di Gesù Eucaristico, che nasce, cresce, si sviluppa, si afferma, in una spiritualità in essa trasfusa, perché fosse via di santità per anime generose ed amanti di Dio;
- di una Chiesa, quella di Tricarico, che con la guida di un Pastore illuminato e buono sa camminare verso la redenzione e lo sviluppo umano e cristiano.



Pancrazio Perrone, **Raffaello Delle Nocche Vescovo di Tricarico**, Fondatore delle Suore Discepolo di Gesù Eucaristico - Edizioni Paoline - Cinisello Balsamo 1990.

Pubblicata nella collana *Fondatori e Testimoni* delle edizioni Paoline, è la prima, completa e documentata biografia di Monsignor Delle Nocche. L'autore, mons. Pancrazio Perrone, presbitero della Diocesi di Tricarico, ha lungamente collaborato con Delle Nocche prima come suo segretario e poi attuando nelle istituzioni scolastiche, alcune iniziative volute dal suo Vescovo, come la scuola media e il convitto vescovile.

Scrivere nella Introduzione: "Per quanto ci è stato consentito, abbiamo cercato di offrire una panoramica il più possibile completa e coordinata della sua vita. È sembrato poi che la vicenda di questo uomo per tanti aspetti insigne non potesse trovare, nel giudizio di molti, la sua giusta collocazione soltanto negli schemi di una pur singolare umana grandezza e che l'eredità da lui lasciata, a mano a mano che il tempo passava, attingeva i contorni di un esempio da proporre e da imitare... Non abbiamo poi avuto dubbi nel riferire *ad litteram* svariate citazioni nell'intento di ascoltare così la sua viva voce... Per chi scorrerà queste pagine sarà molto utile ascoltare da lui, senza perifrasi inopportune quanto seppe dire a molti dalla pienezza del suo cuore... Abbiamo cercato di raccontare... evocando i ricordi e leggendo le fonti..."

Rievocando questa nostra storia recente, un incontro con un grande maestro dello spirito, quale fu mons. Delle Nocche, può essere a un tempo suggestione, riflessione e stimolo alla scoperta dei grandi ideali".



Domenico Sorrentino (ed), **Alla Scuola dell'Eucaristia Spiritualità di Raffaello Delle Nocche** - Città Nuova, 1998.

Questa pubblicazione è stata voluta dalla Congregazione delle Suore Discepolo di Gesù Eucaristico per commemorare il 75° anniversario della sua fondazione: è un lavoro che attinge non solo alle fonti scritte, ma anche al vissuto della spiritualità di Raffaello Delle Nocche.

In questo saggio, infatti, quattro discepolo: Sr Eletta Adamo, Madre Maria Antonietta Mignella, Sr Flora Pinto, Sr Maria Raffaella Puzio, sotto la direzione competente ed illuminata di mons. Domenico Sorrentino, si sono fatte protagoniste di una rilettura della spiritualità del Fondatore che è anche alla base del carisma della Congregazione, rivisitando anche i loro ricordi e le loro esperienze personali.

"Al di là di ogni pretesa di completezza - scrive mons. Sorrentino nella introduzione - ma comunque documentando le loro considerazioni, esse hanno voluto rendere un omaggio del cuore al loro Fondatore, aiutandone la conoscenza e, perché no?, favorendone, in docilità al disegno di Dio, il riconoscimento ufficiale delle virtù eroiche da parte della Chiesa".

Preghiera a Maria

*Maria, madre di Gesù,
dammi il tuo cuore,
così bello,
così puro,
così immacolato,
così pieno d'amore e umiltà:
rendimi capace di ricevere Gesù
nel pane della vita,
amarlo come lo amasti e
e servirlo sotto le povere spoglie
del più povero tra i poveri.
Amen.*

M. Teresa di Calcutta



periodico delle

suore discepolo di Gesù eucaristico

anno L - n. 2 - 2007

Poste italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Roma